

■ (el. ma) Trentenni che si inventano lavoretti per comprarsi un paio di jeans. Alla ricerca di un posto fisso, ovvero l'Isola che non c'è. Ragazzi che fanno i lavapiatti e, il giorno dopo, incassano un altro trenta e lode all'università. Con una domanda: «Servirà?».

Una storia per tutte è quella di Giorgia Imbriani, 32 anni a ottobre. Originaria di Piacenza ma innamorata di Bobbio, dove si è sposata lo scorso anno con Marco. Una storia lucida, nessun piagnisteo. Anche lei, come tanti coetanei, risponde dall'estero. Dal Portogallo, precisamente.

«Visto che ho avuto la fortuna di avere due genitori che mi hanno pagato l'università, a 18 anni mi sono trasferita a Forlì. Corso di laurea in "Scienze internazionali e diplomatiche". Dopo tre anni arriva la riforma e il corso cambia nome in "Istituzioni, economie e politiche dell'unione europea". Mi laureo e mi trasferisco a Firenze (sempre finanziata da mamma e papà...) per fare la specialistica. Ci infilo anche un Erasmus a Parigi di tre mesi, per vedere se riesco a mettere le basi per un dottorato di ricerca. I tre mesi a Parigi mi prosciugano, torno a casa dei miei, esco dal giro, accantono l'idea di provare anche lontanamente a fare un dottorato. Comincio a fare lavoretti a destra e sinistra: la rompiscatole che vuole farti firmare un

Giorgia, precaria che non molla

Laurea, concorsi, contratti a termine. Ora è a Lisbona

contratto di finanziamento al supermercato, ma anche, per sei mesi, l'impiegata al Ministero del lavoro».

È una rincorsa di eventi. «Per togliermi uno sfizio personale, invento un progetto per le scuole di Piacenza, nato per

informare i ragazzi sul ruolo dell'Unione Europea. Mi "promuovo" da sola nelle scuole, metto da parte i soldi per comprarmi a malapena un paio di jeans. Vivo a casa coi miei. Inizio a fare i concorsi Epsò per lavorare nelle istituzioni europee. Ne vinco uno e vengo chiamata alla Commissione Europea - Dg Jrc a Ispra. Il contratto di tre anni non è rinnovabile, mi rimbecca le maniche e mando curricula a destra e sinistra. A gennaio 2011 finisco a Lisbona, a lavorare come assistente amministrativo per l'Agenzia europea per la sicurezza marittima».

Una vita di concorsi. «Ho continuato a farne, e ora sono in una lista per potenziali dipendenti delle istituzioni europee, questa volta a tempo indeterminato e non solo per tre anni. Chissà, magari l'anno prossimo vi farò sapere come va a Bruxelles» sorride.

Ma il precariato può realmente essere visto come un'opportunità o è solo una mortificazione continua delle aspirazioni di tanti ragazzi? «Tutto sommato ora vivo "in una bolla" - conclude Giorgia -. Sono entrata senza raccomandazioni né favoritismi, e non sono un genio, quindi direi che qualche



Giorgia Imbriani, 32 anni

prospettiva si apre, ogni tanto».

Occorre flessibilità. «Quando ho trovato questo posto sono partita senza troppi problemi. Lavorare a Lisbona, a Londra o a Roma per me non cambia nulla, non mi sento più "all'estero" qui che a Forlì. È vero che arrivati a trent'anni l'idea di avere un contratto di sei mesi è frustrante. Soprattutto quando è una flessibilità finta, fatta per mascherare uno sfruttamento non qualificante. La flessibilità può essere una risorsa quando ti permette di crescere: infatti ci sono persone che vanno avanti così fino alla pensione, ma spesso hanno le spalle "coperte". Per altri è un limite. Se io so che in un posto ci sto solo per sei mesi, chi me lo fa fare di dare il massimo? Probabilmente passerò la metà del tempo a scrivere curriculum».